

Paola Di Simone

CRIMINI AL MICROSCOPIO

Prefazione di Federica Sciarelli



dario flaccovio editore



A Pilo e ai miei figli.

*A tutti coloro che camminano portando
sulle loro gambe le idee dei giusti,
avendo il coraggio di rispettare
le regole civili e morali
senza cedere a compromessi.*

Paola Di Simone
CRIMINI AL MICROSCOPIO

ISBN 9788857905167

Prima edizione: novembre 2015

© 2015 by Dario Flaccovio Editore s.r.l. - tel. 0916700686

altreletture.darioflaccovio.it

www.darioflaccovio.it

info@darioflaccovio.it

Di Simone, Paola <1971->

Crimini al microscopio / Paola Di Simone. -

Palermo : D. Flaccovio, 2015.

ISBN 978-88-579-0516-7

853.914 CDD-22 SBN Pal0284386

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

Stampa: Tipografia Priulla, Palermo, novembre 2015

I diritti d'autore verranno interamente devoluti al Fondo "Piano Marco Valerio" e contribuiranno ad aiutare i figli dei dipendenti della Polizia di Stato affetti da gravi patologie croniche.

Paola Di Simone

Crimini al microscopio

Indagini scientifiche tra fiction e realtà

DARIO FLACCOVIO EDITORE

Prefazione

di Federica Sciarelli

Quando ci guardiamo allo specchio, vediamo il nostro volto e ci riconosciamo dal colore degli occhi, dei capelli, dalle occhiaie che arrivano quando siamo più stanchi, dalle nostre labbra o dal nostro sorriso; eppure mai pensiamo che il nostro io è in realtà racchiuso tutto in una piccola sigla: Dna. Tre lettere, tre sole lettere per dire quello che siamo davvero, che ci rende unici e riconoscibili. Riconoscibili, appunto...

Una donna, anche se lavora al servizio della scienza facendo un mestiere duro come è quello della lotta contro il crimine, rimane una donna, una mamma, una figlia, con tutta la forza e la fragilità che questo significa. E in questo libro c'è proprio questo: Paola Di Simone parla di sigle, di provette, di tracce biologiche, ma nelle sue parole è riconoscibile il tratto della donna, anche se in divisa.

Paola Di Simone ci racconta non solo la parte criminale o scientifica: ci racconta il dramma che accompagna il suo lavoro. Ci parla delle tante piccole Denise, trovate in tutta Italia e segnalate in buona fede, che però sono altre bimbe, altre figlie, forse Rom, forse nomadi, ma non rubate, non sottratte. E allora l'attenzione si sposta dalla mamma Piera Maggio alla mamma "altra", che difende la sua razza, il suo essere diversa, ma porge volentieri la sua lingua e la sua saliva, se questo deve servire a qualcosa, anche solo a chiarire. Ne ho parlato tanto anch'io, a *Chi l'ha visto?*, e sposavo con forza la tesi dei familiari di Angela Celentano: "Non cercate tra gli zingari, lì non c'è nostra figlia!". Speranze anche queste, però, ed è per lo stesso motivo che Piera Maggio vola in Tunisia, in Marocco, o trema alla notizia di una bimba simile alla sua in un'isola della Grecia.

E se non ci fosse il Dna? Se non ci fosse il lavoro certosino di Paola Di Simone e dei suoi colleghi? Sarebbe tutto più facile o difficile?

Rimarrebbe il mistero, questo è certo. Con questo libro abbiamo invece delle certezze, quando è possibile; anche se sempre lei, scrittrice, mischia i suoi freddi dati con il cuore e con la passione che la anima.

Il Dna infatti non è solo cifre, numeri, ma un essere che pulsa, respira, soffre, ama. Il Dna, ci racconta Paola Di Simone, può essere anche quello dell'amante del Presidente degli Stati Uniti! Che dire? Anche in questa storia, una piccola traccia lasciata e conservata forse apposta, poi raccolta, studiata e diventata Dna, è servita, eccome se è servita, ma per stanare un tradimento.

Era meglio che non ci fosse il lavoro degli esperti? Forse in questo caso sì, e avremmo avuto un'illusione: che almeno nella sala ovale si parlasse solo e sempre di politica!

Premessa

di Paola Di Simone

È il 2001 quando la serie televisiva *CSI (Crime Scene Investigation)* fa il suo esordio in Italia raggiungendo subito un'enorme popolarità fra il pubblico. Il fortunato format americano narra le gesta della squadra della Scientifica di Las Vegas e, in particolare, di quella che presidia il turno di notte e si occupa prevalentemente di omicidi.

Nel giro di pochi anni si aggiungono diversi "spin off", *CSI Miami*, *CSI NY*, e a essi si affiancano altre fiction come *NCIS*, *RIS Delitti imperfetti*, *Bones*, giusto per citarne alcune, che affrontano il tema delle indagini scientifiche svolte da organi diversi della polizia.

Nelle case delle famiglie entrano prepotentemente i protagonisti dell'analisi della scena del crimine con tecnologie all'avanguardia attraverso le quali si cerca di risolvere casi misteriosi che, col passare degli anni, diventano sempre più originali e complessi.

Caratteristica comune e predominante è l'assoluto rilievo attribuito agli aspetti e alle tecniche scientifiche nelle indagini a discapito dei metodi più tradizionali – per intenderci, quelli dei vecchi telefilm polizieschi basati su interrogatori, testimonianze ed intuizioni dei detective – e così, le tecniche della Scientifica, che ormai hanno conquistato milioni di appassionati spettatori, sembrano essere diventate l'infallibile soluzione per tutti i crimini e in parte dell'opinione pubblica si è ingenerata la convinzione che quando c'è un enigma da risolvere l'unica strada percorribile è quella delle indagini tecniche.

Il diffuso interesse per questo approccio fa maturare in me nel 2006, dopo appena un triennio di lavoro presso la Polizia Scientifica di Palermo, il desiderio di scrivere qualcosa sulla realtà di questa professione, talvolta ben lontana dai modelli televisivi.

Da allora, sono passati diversi anni tra la mia idea originaria e la

sua concreta attuazione. Anni molto importanti per il grande arricchimento che ho ricevuto dai tanti casi e dalle svariate storie che ho vissuto nell'ambito della mia attività, che mi hanno fatto crescere non solo dal punto di vista dell'esperienza, ma anche – e soprattutto, penso talvolta – sotto il profilo umano.

Risolvere un crimine non è spesso così semplice come sembrerebbe e dietro le “bacchette magiche” con le quali i protagonisti delle fiction trovano una facile soluzione per i loro casi si nascondono anni di studio, sforzi e grandi menti che da oltre due secoli utilizzano la scienza nel tentativo di fornire un riscontro oggettivo per l'identificazione dell'autore di un crimine e per ricostruirne la dinamica. Quello che in Italia oggi è possibile rilevare sulla scena del delitto e ottenere all'interno dei laboratori forensi è, infatti, il frutto di oltre di cento anni di storia e di studi. Non sono un'appassionata del genere *CSI*. Nei primi anni in cui spopolava in Italia, io optavo per altri programmi televisivi: seguire queste fiction mi dava spesso la sensazione di continuare a lavorare in momenti in cui volevo dedicarmi alla famiglia e a un po' di riposo. Tuttavia, la sempre crescente curiosità di amici e conoscenti che in ogni occasione mi chiedevano qualcosa sulla mia attività e il loro costante ritornello “è un lavoro tipo *CSI*” mi hanno spinto a guardare qualche puntata. Così, a ogni episodio ho iniziato a notare informazioni poco veritiere, o comunque distanti dai nostri metodi.

Questo libro non vuole essere una rassegna di gialli italiani risolti con l'ausilio delle tecniche scientifiche, così come non vuole celebrarne l'importanza. Intende essere, piuttosto, la testimonianza di una addetta ai lavori che vive ogni giorno emozioni, entusiasmo, frustrazioni per un lavoro quanto mai avvincente, fatto di scienza e soprattutto di rapporti umani.

Attraverso una carrellata di storie e casi diversi, cerco di far comprendere all'opinione pubblica, ormai così legata ai contenuti delle fiction televisive, quale sia la realtà all'interno della quale ci si muove, quali le differenze rispetto ad alcuni aspetti proposti dalle serie tv.

I

I sopralluoghi “facili” delle fiction

Il circolo è uno di quelli esclusivi. Il campo da tennis, in mateco, è vuoto. Per terra solo delle gocce di sangue che tracciano un percorso. La vittima è Claudia, giovane e bella tennista professionista, morta per una grave ferita alla testa provocata da qualcuno che con un oggetto ha infierito su di lei. Sul terreno di gioco sono già presenti gli esperti della Scientifica per fare il sopralluogo: c'è Julie Finlay (l'attrice Elisabeth Sue), che ha preso il posto della Willows e Nick Stockes, protagonisti della XIII serie di *CSI*. Gli scatti della macchina fotografica nelle mani della Finlay si susseguono senza una precisa logica: sono solo inquadrature generali e particolari sulle varie gocce di sangue presenti sul pavimento del campo, senza alcun riferimento a lettere o striscette metriche, che sarebbero state necessarie per ricostruire, anche a distanza di tempo, dalle fotografie, la posizione e le dimensioni di quanto era presente sulla scena del crimine. Di lì a poco nello stesso circolo altri due protagonisti, rovistando nella pattumiera, troveranno una racchetta da tennis fracassata, con tracce di sangue. Così, con l'immediato ritrovamento dell'arma del delitto, termina il fortunato e breve sopralluogo. È la puntata “L'ultima volée” della serie *CSI*, una che, come tanti altri episodi, mi fa riflettere sulle differenze tra la fiction e la realtà. Ciò che mi colpi-

sce, in questo episodio, sono metodi e procedure un po' superficiali, la soluzione immediata e diretta, il fatto che non si percepiscano alcuna fatica e nessuno sforzo nell'esecuzione di un sopralluogo delicato e importante. Tutto avviene con estrema rapidità e relativa facilità.

La scomparsa

È l'inverno del 2007. Sono in un piccolo tribunale della Sicilia per discutere con un magistrato degli esiti di alcuni delicati accertamenti. Veniamo interrotti da una telefonata del Procuratore che chiede al giovane magistrato di recarsi da lui. Quando chiama un Procuratore, si corre. Gentilmente, il magistrato mi chiede di aspettarlo per qualche minuto offrendomi di restare nella sua stanza. Mi affaccio dalla finestra e, strano a dirsi, c'è una fitta nebbia. Penso agli abitanti delle zone più settentrionali del Paese che si trovano spesso immersi in questo paesaggio che a me – amante dei colori vivi del mare e della natura illuminata dal sole – mette un po' di malinconia. Sento un tremolio vicino al cuore. È il cellulare che vibra nella tasca della mia giacca: l'avevo messo in modalità "riunione" prima di entrare nella stanza. Si tratta di un numero fisso della zona di Catania. Rispondo. È il collega della Squadra Mobile che in quel periodo dirige la Sezione Omicidi, Marco Calvisi.

"Ciao Paola, come stai?"

Il tono è sicuramente interlocutorio, ma per esperienza, quando mi arrivano queste telefonate al cellulare, significa che è successo qualcosa di serio. Senza troppi convenevoli Marco arriva al dunque.

"Abbiamo ricevuto la denuncia di scomparsa di una persona. Una donna di circa cinquanta anni, che lavora come infermiera, non è rientrata a casa e non si è presentata al lavoro. Per il marito, che ha chiesto il nostro aiuto, il fatto è molto strano, perché la moglie è una persona molto precisa e in caso di imprevisto lo

avrebbe certamente avvisato. Ti chiamo per allertarti perché stiamo già facendo delle indagini e non escludiamo la possibilità di richiedere, anche successivamente, un vostro intervento con il luminol per verificare alcune ipotesi”.

Marco non è siciliano, è essenziale nelle sue comunicazioni, mi è sempre sembrato molto serio e riservato, e come tutti i colleghi della Squadra Mobile svolge il suo incarico con grande preparazione e professionalità. Gli rispondo che siamo a disposizione per qualunque approfondimento e di informarci sugli sviluppi della vicenda. Gli ricordo che per ottenere il nostro intervento la procedura prevede che venga inviata una richiesta al nostro ufficio di Palermo, e occorre anche una delega specifica del magistrato nel caso in cui sia necessario l'intervento con il luminol, dato che non siamo più in una situazione di “atto urgente”.

In queste circostanze, non ci muoviamo come i protagonisti dei telefilm. I nostri eroi televisivi hanno libertà d'azione e iniziativa. In quasi tutte le puntate, immediatamente dopo avere ricevuto la chiamata, si recano sul posto. Questo è vero per i colleghi della Scientifica che effettuano il primo sopralluogo, attività urgente e necessaria per preservare lo stato dei luoghi e gli elementi utili a individuare l'autore di un crimine. L'ausilio della polizia scientifica, infatti, viene generalmente richiesto dal personale della sala operativa su indicazione di coloro che svolgono servizio sul territorio, i quali giungono per primi sul posto e, ove lo ritengano necessario, chiedono anche un intervento della “Squadra sopralluoghi” per i rilievi del caso. Essa è costituita da poliziotti specializzati nell'esame della scena del crimine e che in ufficio coprono i turni ventiquattr'ore su ventiquattro, proprio perché devono sempre garantire la presenza. Sono loro che arrivano sulla scena, che effettuano tutti i rilievi fotografici e descrittivi necessari per “congelare” lo stato dei luoghi, sempre loro a raccogliere eventuali tracce o reperti da analizzare successivamente all'interno dei nostri laboratori. Si tratta di personale che arriva alla Scientifica dopo essere stato istruito grazie a un corso presso la sede centrale del Servizio Polizia Scientifica di Roma.

Quando, invece, per casi particolari, è richiesto l'ausilio di altre squadre specializzate per effettuare approfondimenti successivi sulla scena del crimine, come la ricerca di eventuali tracce biologiche latenti, o ricostruzioni in 3D, è più opportuno e a volte necessario intervenire su richiesta dell'autorità giudiziaria che emette appositi provvedimenti.

Ho il tempo di chiamare Daniele, il collega che mi ha accompagnata in Tribunale – e che nel frattempo è andato a prendere un caffè al bar – e gli riferisco quanto ho appena concordato con Marco. Lui percepisce da parte mia un po' di preoccupazione, ma le ragioni sono solo di carattere logistico: siamo dall'altra parte della Sicilia, in caso di intervento urgente dovremo tornare di corsa in ufficio, preparare la missione, organizzare una squadra e affrontare la trasferta. Daniele, però, è sempre molto pratico e operativo, così mi tranquillizza e si preoccupa di allertare in ufficio il resto della nostra sezione affinché nel frattempo inizi a preparare il materiale necessario.

Guardo l'orologio. Mi affaccio alla porta della stanza e in fondo al corridoio vedo il magistrato che mi sta raggiungendo a passo veloce. Si scusa di avermi fatto aspettare, è un gesto di normale educazione, ma mi fa piacere perché a dire il vero non tutti sono così attenti e rispettosi del tempo altrui. Trascorriamo insieme pochi minuti, nel corso dei quali gli chiarisco il significato di alcuni risultati.

Nel frattempo nella stanza arriva Daniele e, con uno sguardo che colgo al volo, mi fa capire che per l'eventuale sopralluogo è tutto sotto controllo. Mi conosce molto bene, sa che avevo bisogno di questa assicurazione. Concludiamo con il magistrato, che è molto soddisfatto del nostro lavoro. Ci ringrazia e concordiamo di aspettare l'esito di alcune indagini e, in base ai risultati che otterremo, di effettuare eventualmente delle comparazioni attraverso l'analisi del Dna.

Siamo alla fine della mattinata. In altre circostanze ci saremmo fermati per un breve pasto prima di rimetterci in macchina per tornare in ufficio, ma non sapendo ancora se dovremo effettuare

il sopralluogo a Catania decidiamo che è meglio “fare strada” e ci avviamo.

Chiamo in ufficio Manfredi Lo Presti, fino al 2013 dirigente della Polizia Scientifica di Palermo, e gli domando se ci sono novità e se è arrivata qualche richiesta o comunicazione. Lui è un bravo dirigente, è sempre molto calmo e tranquillo e rispetta gli altri. Gli riconosco anche un'altra importante qualità: è salomonico, ogni decisione che prende è motivata e ragionevole. Mi dice che è in contatto con la Squadra Mobile e in caso di novità sarà lui a contattarmi e farmi sapere. In poco più di un'ora, con la guida sportiva di Daniele, siamo in ufficio.

Proprio mentre varchiamo il cancello d'ingresso, sento il cellulare vibrare. Ho dimenticato di ripristinare la suoneria, mi capita spesso. È Pietro, il mio compagno: mi chiede se tornerò a casa a mangiare. Avevo dimenticato di avvisare e gli rispondo che, sì, lo raggiungerò.

La giornata trascorre così, serena, Marco non chiama e io resto a casa a fare la mamma con Margherita, la mia bambina di due anni. Poi esco a fare un po' di spesa, attività che mi rilassa molto, e mi dedico alla cucina, altra occupazione che aiuta a distendermi. Però di sera mi addormento con la sensazione che qualcosa sta per succedere.

La prima domanda che l'indomani Daniele mi pone all'arrivo in ufficio è se ci sono novità. Gli rispondo che non ho ricevuto chiamate e iniziamo le nostre ordinarie attività di laboratorio. Mi preparo a fotografare con un altro collega, Maurizio, alcuni reperti sequestrati per un caso di furto. Faccio appena in tempo a indossare il camice, i guanti e la mascherina che il mio cellulare squilla. Mi sfilo le protezioni e rispondo.

È Marco, e ha la voce di chi non ha dormito. Mi dice che ci sono stati degli sviluppi importanti, che dentro una valigia hanno trovato il cadavere della donna scomparsa, in una vallata in mezzo alle campagne. Non si dilunga molto e non scende nel dettaglio: mi fa sapere soltanto che stanno inviando in ufficio la richiesta formale del magistrato per il nostro intervento. Mi informa an-

che che la Scientifica di Catania è sul posto e sta già facendo il primo sopralluogo. Non gli domando nulla di più, so che è ancora nel vivo dell'indagine e che mi racconterà tutto al momento opportuno. Dobbiamo solo organizzare la trasferta e prepararci.

Mi tolgo il camice e vado subito da Manfredi, il quale nel frattempo è stato avvisato dal capo della Squadra Mobile e ci dice di partire nel primo pomeriggio.

Ritorniamo ai nostri eroi di *CSI*. Sono quasi tutti senza famiglia, senza figli, e solo sporadicamente nella fiction si fa riferimento alla necessità di pensare a loro. Horatio, Grissom e tutti gli altri non hanno mai l'esigenza di dover organizzare la loro vita privata in funzione dell'attività lavorativa.

Io invece so che per fare il lavoro che mi accingo a cominciare, come minimo dovrò pernottare fuori casa una notte. Chiamo il mio compagno e gli spiego la situazione. Pietro sa bene che mi pesa molto lasciare Margherita, e mi tranquillizza come solo lui sa fare.

Mi avvio verso casa per cambiarmi e per preparare una borsa per la trasferta; lo stesso fanno Daniele e Marcello, che poi, nel giro di un'ora, passano a prendermi con la macchina carica di tutta l'attrezzatura. Squilla di nuovo il mio cellulare. È Marcello, e mi comunica che posso scendere. Do un bacio a mia figlia e mi avvio.

La valigia dell'orrore

Tra noi c'è un'aria seria, anche Daniele ha dovuto provvedere ad alcuni aspetti organizzativi, ma una volta partiti iniziamo a concentrarci sulla missione lasciando da parte il resto. Subito dopo aver imboccato l'autostrada, ci chiamano alcuni colleghi per comunicarci che c'è stata una vera e propria tromba d'aria nel centro della Sicilia, sono stati registrati dei danni e molto probabilmente un tratto di autostrada è stato chiuso per via di alcuni

alberi crollati. Percorriamo un centinaio di chilometri. Siamo costretti a deviare verso una piccola strada provinciale. Le raffiche di vento sbalzano qua e là la nostra macchina tra “balle” di arbusti che fluttuano nell’aria.

Ci rassegniamo: arriveremo con un leggero ritardo all’appuntamento previsto per le sei del pomeriggio per l’abituale briefing alla Squadra Mobile. Comunico l’imprevisto a Marco, che ci aspetta, e ne approfittiamo per fare il punto della situazione e programmare le diverse fasi del nostro intervento. Sono contenta di essere con Marcello e Daniele. Marcello è un vero esperto di sopralluoghi e di esame della scena del crimine, a dispetto della giovane età. Per tantissimi anni, prima di entrare a far parte del nostro gruppo che si occupa di genetica forense, ha lavorato – sempre all’interno della Scientifica – nella squadra sopralluoghi, il pool di persone che è sempre il primo a intervenire sulla scena di un crimine. Ne ha viste di tutti i colori, lui, ed è dotato di un sesto senso nel ricostruire la dinamica di un fatto criminoso. L’incontro con Daniele è stato un po’ burrascoso. Quando sono arrivata alla Scientifica non è stato facile interagire con lui. Ha una forte personalità e voglia di dimostrare le sue grandi capacità. Al lavoro è un “falco”, non gli sfugge niente, è molto abile sul campo e come ufficiale di Polizia Giudiziaria. Anche questo aspetto è importante perché poi, a differenza del Grissom di *CSI*, noi rendiamo conto al magistrato di tutto il nostro operato e lo facciamo attraverso documenti e verbali (o semplicemente atti di Polizia Giudiziaria). Daniele, in più, è bravissimo nel fare le foto, altra capacità fondamentale per la nostra attività.

Ci lasciamo alle spalle lo scenario che sarebbe stato degno del film catastrofico *Twister* (in cui un tornado violentissimo si abbatte sull’Oklahoma) e rientriamo in autostrada. In breve tempo arriviamo a destinazione e ci dirigiamo alla Squadra Mobile. Marco ci accoglie nella sua stanza e appare rincuorato del nostro arrivo. Ci racconta più in dettaglio la vicenda a partire dall’inizio. Tutto è accaduto molto in fretta e dal resoconto minuzioso mi rendo conto che la sua squadra è stata estremamente abile nello

svolgimento delle indagini. La storia ha per protagonista una donna, Concetta, che abita con la propria famiglia – un marito e due figli – in una villetta appena fuori Catania. La costruzione è su due piani. Quello superiore, in realtà, è un piccolo appartamento indipendente che la famiglia ha affittato a Gianluca, un giovane poco più che trentenne, originario di Pozzuoli, ex agente immobiliare. La mattina della scomparsa, la signora Concetta – che a quanto pare aveva dato al ragazzo dei soldi da investire – era tornata da lui perché aveva avuto dei ripensamenti sull’investimento che le era stato proposto. Il marito, nel fornire alcuni particolari durante la denuncia di scomparsa della moglie, aveva riferito di aver visto Gianluca quella stessa mattina caricare una grossa valigia nella propria auto e di avergli addirittura proposto di aiutarlo a scendere le scale, visto che il bagaglio, oltre che di grandi dimensioni, pareva di notevole peso.

Dal momento che la donna non aveva alcun motivo di allontanarsi – lavorava come infermiera e svolgeva una vita tranquilla con la propria famiglia – le indagini si erano indirizzate subito alla ricerca del ragazzo. I colleghi catanesi avevano già rintracciato la sua fidanzata, la quale aveva confermato di aver visto Gianluca quella mattina: era passato a salutarla perché si stava mettendo in viaggio per andare a trovare la mamma a Pozzuoli. Alla domanda se avesse notato qualcosa di strano, la ragazza aveva risposto di aver visto dei graffi sulla faccia del fidanzato e di essersi preoccupata, ma il giovane l’aveva rassicurata dicendole che era stato un animale.

Mentre Marco ci riferisce tutto questo, immagino le fasi successive del racconto. Il giovane ha appena il tempo di arrivare a Pozzuoli dalla madre che viene rintracciato dai colleghi del Commissariato e interrogato alla Squadra Mobile di Napoli.

Nel giro di poche ore, arriva scortato negli uffici della Mobile di Catania, dove è chiamato a rispondere alle domande dei colleghi. Non passa troppo tempo e Gianluca crolla. Arriva la conferma che ha incontrato la signora Concetta la mattina del giorno prima e che tra loro ci sarebbe stato un diverbio per questioni di

soldi. Poco dopo, messo alle strette, il ragazzo fa una piena confessione ammettendo le proprie responsabilità. Sarà lui che in serata condurrà i poliziotti nella vallata alle pendici dell'Etna, lontana dai centri abitati, e farà ritrovare la valigia con dentro il cadavere dell'infermiera cinquantenne.

A questo punto Marco ferma il racconto e mi dice: "La cosa che non possiamo dimostrare è come si siano veramente svolti i fatti. Siamo andati con la Scientifica a fare un primo sopralluogo nell'appartamentino preso in affitto da Gianluca e non siamo in grado di stabilire se davvero tra lui e la vittima ci sia stata una colluttazione. Sai bene che in Tribunale bisogna dimostrare come si siano svolti i fatti e non vorrei che all'ultimo lui ritrattasse fornendo un'altra versione. Pensi che possiamo fare qualcosa in più per accertare la lite?"

Sono tentata di rispondere quello che mi diceva sempre il mio capo, Aldo Di Leonardo, all'università. Durante la progettazione di esperimenti per le ricerche che portavamo avanti, facevamo delle riunioni di gruppo, i lavori di squadra portano sempre molti frutti, specie quando c'è da sviluppare qualche idea. Quando qualcuno di noi aveva delle perplessità sull'utilità o, ancora di più, sul risultato di un certo esperimento per il quale non si riusciva a fare una previsione, Aldo, molto saggiamente, affermava: "Chi non fa, non sa".

Penso a questo durante il briefing, ma mi rendo conto che non è il contesto adatto. Mi limito a dire a Marco che faremo tutto il possibile per trovare delle risposte alle sue domande. In cuor mio so che, in casi come questo, con il luminol ci sono buone speranze di ottenere risultati importanti per le indagini.

Gli domando a che ora andremo a svolgere la nostra attività, come dovremo organizzarci e chi ci accompagnerà. Lui mi spiega che ci sono state alcune difficoltà con le notifiche e che non possiamo cominciare subito. L'inconveniente ritarderà il nostro intervento, ma non determinerà alcun danno all'indagine e al sopralluogo, in quanto la casa è sotto sequestro e nessuno può avere accesso ai luoghi, ragione per cui tutti gli ambienti riman-

gono preservati. Nella realtà un ritardo del genere può essere fisiologico: non ci troviamo in una puntata di *CSI*, nella quale tutto è regolato da esigenze televisive e l'indagine segue percorsi non codificati.

Marco ci chiede se nel frattempo possiamo andare all'istituto di Medicina legale dove si sta svolgendo l'autopsia sulla donna, per vedere se possiamo dare un contributo alla raccolta e alla custodia dei reperti che poi analizzeremo in laboratorio. Io, Marcello e Daniele ci dirigiamo lì. Gli istituti di Medicina legale, e in particolare le sale dove si svolgono le autopsie, sono molto freddi. Freddo l'ambiente e fredda la temperatura. C'è un forte odore di formalina mescolato a tanfo di morte. Prima di entrare, una domanda mi passa per la testa: "E se per via della stanchezza dovessi sentirmi male?". Ma ovviamente entro lo stesso. Sul tavolo c'è il corpo della vittima, già "aperto". Saluto Fabrizio Vanaria, il medico legale della polizia che insieme ai suoi colleghi dell'università sta facendo l'autopsia. Come sempre prevale, su tutti i miei timori, la freddezza che guida l'aspetto più tecnico del mio lavoro. Avrò tempo, dopo, di pensare a quella povera donna priva di vita, stesa su un lettino d'acciaio, con l'addome aperto, senza le viscere e con il cervello su una bilancia. In questo momento abbiamo bisogno di sapere se i medici abbiano preservato le mani e fatto delle campionature sotto le unghie della vittima e se sia stato messo da parte un campione di sangue che ci servirà per effettuare i confronti con eventuali tracce repertate sulla scena del crimine. Fabrizio è bravo, mi rassicura che è stato fatto tutto per il meglio.

A quel punto, noi tre ci rendiamo conto che non abbiamo altri motivi per rimanere lì e lasciamo che l'autopsia prosegua senza interferenze. Marco ci chiama: dice che abbiamo il tempo di mangiare velocemente qualcosa prima di iniziare la nostra attività. Penso che è sera e il vero lavoro deve ancora cominciare. Raccolgo forza e concentrazione. Ci concediamo un panino in un piccolo chiosco e poi, accompagnati dai colleghi della Scientifica che hanno fatto il primo sopralluogo e da un ispettore della

Squadra Mobile che dovrà togliere i sigilli alla casa, ci avventuriamo un po' fuori dalla città per raggiungere la villetta, teatro dell'omicidio.

Sulla scena del crimine

È una serata molto buia. Ad attenderci fuori dalla porta della villetta, molta gente: l'intera famiglia di Concetta, che abita il piano principale, gli avvocati delle parti offese e dell'indagato. Tutte, secondo il nostro codice di procedura penale, persone aventi diritto a essere avvisate del fatto che avremmo svolto un ulteriore sopralluogo nell'appartamento. Tra gli avvocati c'è anche una giovane donna. Fa molto freddo, ma noi ci dobbiamo togliere i giubbotti per indossare le tute di *tyvek* (un "tessuto non tessuto" brevettato, di materiale sintetico, simile alla carta) per il sopralluogo. Guardo Daniele e Marcello: sanno quanto sono freddolosa e si affrettano a passarmene una.

Il look dei protagonisti di *CSI* è certamente diverso da quello dei veri addetti ai lavori. In quasi tutte le fiction televisive, gli attori e le belle attrici hanno spesso la fondina con l'arma a vista e la "placca" che funge da distintivo immancabilmente in mostra, anche quando vanno al supermercato o passeggiano in totale relax. In realtà l'arma che abbiamo in dotazione è sempre portata in maniera tale da renderla individuabile il meno possibile. Inoltre, il cosiddetto "distintivo" si indossa e si rende ben visibile quando si effettuano dei servizi "in borghese" per i quali occorre rendersi identificabili o quando si arriva sulla scena di un crimine già delimitata senza indossare altri indumenti (le tute di sopralluogo o i "fratini", cioè le casacchine di raso blu con la scritta "Polizia" o "Polizia Scientifica") che ci rendano immediatamente identificabili dai colleghi che sorvegliano l'area per evitare l'intrusione di curiosi.

Quello che, invece, nelle fiction è molto simile alla realtà è l'equi-

paggiamento del personale che effettua il sopralluogo. L'immancabile macchina fotografica, la valigetta con pennelli e polveri per evidenziare le impronte digitali, gli adesivi per asportarle, le lettere o i numeri per catalogare i reperti o degli oggetti particolari nella fase dei rilievi fotografici, le striscette metriche per dedurre dall'immagine fotografica la reale dimensione degli oggetti stessi, pinzette, buste e provette per repertare, lampade a luce bianca e UV per evidenziare tracce biologiche, fibre o impronte non visibili a occhio nudo: tutto il corredo delle nostre valigie, necessario per operare correttamente durante le fasi dei rilievi. Trovo il coraggio di sfidare il freddo della notte, mi tolgo il giubbotto e indosso la tuta. Lo stesso fanno Daniele e Marcello sotto gli occhi curiosi dei presenti. Quando il lavoro sarà concluso, guardando una foto scattata da un poliziotto della Scientifica presente sul posto – che ci ritrae nelle fasi della vestizione, e al contempo dà atto dell'integrità dei sigilli apposti dall'ufficiale giudiziario per la chiusura dell'appartamento – penserò a quanto diversa sia la realtà in questi momenti da quella delle fiction. Inserirò questa foto nelle presentazioni in Powerpoint che utilizzo nelle diverse occasioni in cui insegno durante i corsi di addestramento. Sarà utile per fare notare come appare strano che, anche in ambienti molto degradati e inquinati, il vestiario degli attori che nei serial tv svolgono un sopralluogo sulla scena del crimine, specie in casi complessi come le scene di omicidio, non preveda le tradizionali tute di protezione. I nostri eroi fittizi non si curano di evitare di contaminare le prove, né reputano importante preservare se stessi dall'entrare in contatto con tracce di sangue o altro.

Stabilisco con Marcello e Daniele di entrare prima a dare un'occhiata all'appartamento. Dobbiamo verificare se ci sia stata o meno una colluttazione tra la vittima e il suo carnefice, o se tutto sia accaduto per circostanze fortuite. Effettivamente, come ci avevano preannunciato i colleghi della Scientifica, non ci sono segni evidenti di colluttazione. L'appartamento è piccolo, la porta-finestra dell'ingresso si apre direttamente sul salotto; in fon-

do, sulla sinistra, ci sono un angolo cottura e un lavello. Pochi piatti sporchi: tutto fa pensare a un giovane che non si preoccupava di rimettere a posto i piatti del pasto precedente, ma niente lascia spazio all'ipotesi di un acceso diverbio. Avremmo trovato piatti rotti, pentole per terra, molti oggetti visibilmente fuori posto o qualcosa di simile.

Continuiamo la nostra perlustrazione mentre la porta di casa è aperta e sentiamo il brusio delle persone accalcate all'esterno. Accediamo a un corridoio stretto sul quale si affacciano diverse porte: della stanza da letto, del bagno, di un piccolo vano che funge da ripostiglio. Anche qui, nelle varie stanze, si nota soltanto quel po' di disordine di chi è uscito senza preoccuparsi troppo di sistemare tutto. Guardandoci, con Daniele e Marcello, lo abbiamo definito un disordine "ordinario". Ci siamo fatti un'idea, sappiamo come agire. Usciamo dall'appartamento perché abbiamo lasciato fuori dalla porta d'ingresso le valigie con le lampade e tutta l'attrezzatura. I presenti ci guardano come immagino che gli antichi greci fissassero un oracolo. Diciamo loro che dobbiamo continuare il nostro lavoro con lampade a luce UV, prima, e con il luminol, dopo. Le condizioni per queste due attività sono ideali. La notte è buia e comunque le finestre sembrano ben oscurabili, il che è necessario per creare il buio più assoluto schermando le poche luci che arrivano dalla strada. La villetta, infatti, è in una zona molto tranquilla e poco illuminata.

Tempo dopo, penserò a questo sopralluogo che definirò, sul piano tecnico, "da manuale" proprio per via di tutte le condizioni favorevoli.

Guardando *CSI* noterò come a volte, probabilmente per esigenze televisive, le luci sul sopralluogo delle loro scene del crimine siano un po' diverse da quelle che ci si aspetterebbe. I protagonisti delle fiction fanno spesso sopralluoghi in posti dove non c'è illuminazione e si muovono sovente con lampadine tascabili anche quando avrebbero la possibilità di accendere le luci o aprire le finestre e fare entrare la luce del sole. E ancora, quando invece si rende necessaria la ricognizione di un luogo con l'ausilio delle

luci forensi, ossia di lampade UV, per la ricerca di tracce latenti, l'impiego di queste, in presenza di luce, risulta poco efficace. Per ottimizzare questo tipo di ricerche è opportuno il buio più assoluto. È un'attività alquanto complessa che richiede occhi esperti. Inoltre, il rinvenimento di tracce evidenziate attraverso la ricognizione di queste lampade con l'aiuto di occhiali colorati (identici a quelli indossati dagli attori di *CSI*), in grado di filtrare una particolare lunghezza d'onda (specificata per mettere in evidenza un determinato tipo di traccia), necessitano successivamente di accurati e appositi esami nei nostri laboratori. Gli attori dei serial che fanno dei ritrovamenti sono spesso in grado – già sul posto e basandosi sulla semplice osservazione – di dire con sicurezza che si tratta di liquido seminale o di saliva, di stabilire un tipo di fibra o di attribuire a un determinato soggetto una formazione pilifera. In realtà i segnali di fluorescenza positiva che si osservano in presenza di fluidi biologici, quali per esempio saliva e liquido seminale, non sono tanto diversi tra loro, quindi per ogni determinazione più precisa è sempre meglio eseguire dei test mirati che spesso si svolgono in laboratorio.

Durante le fasi di ricerca di tracce latenti con l'aiuto delle lampade a luce UV ci è capitato di frequente di osservare i cosiddetti “falsi positivi”, ovvero dei segnali luminescenti in presenza di sostanze certamente non riconducibili all'evento criminoso. Ricordo il caso di un sopralluogo in un enorme deposito per camion. Si era reso necessario il nostro intervento perché all'interno di uno dei camion che transitavano in quell'area, in una zona non troppo distante dal deposito stesso, era stato trovato il corpo di un uomo ucciso con un colpo di pistola. Il sospetto era che l'omicidio potesse essere avvenuto nel deposito e che la vittima fosse stata trasportata altrove. Era uno dei primi sopralluoghi della nostra squadra e partimmo proprio tutti. Lì, inizialmente, cominciammo a esaminare in condizioni di buio totale l'enorme spazio interno, presunto teatro del delitto. L'ambiente era molto degradato, come d'altronde ci si aspetta in un grandissimo garage. I primi rilievi effettuati in condizioni di luce non consentiro-

no di evidenziare tracce ematiche e quindi, nell'ipotesi che l'omicidio fosse avvenuto in quella zona, bisognava supporre che eventuali macchie di sangue fossero state cancellate. Per rilevarle, iniziamo a illuminare tutta una zona del deposito con le lampade a luce UV, alla lunghezza d'onda utile adatta allo scopo. A un certo punto osservammo un segnale positivo a forma di goccia, sul pavimento. Non ci emozionammo più di tanto perché già sapevamo che i segnali di luminescenza si manifestano anche in presenza di sostanze di natura differente dal tipo di traccia che si stava cercando. La nostra prudenza nel valutare la traccia trovò conferma quando illuminammo la zona con la luce bianca. I nostri segnali, molto chiari ed evidenti, erano in corrispondenza di residui di guano lasciato dai piccioni che riuscivano a entrare nel garage da buchi presenti in alcune finestrelle danneggiate. In quella circostanza abbiamo fatto tesoro del dato: il guano di uccelli dà "falsi positivi" all'osservazione con le luci forensi. Alla fine, quel sopralluogo non ci fornì elementi decisivi per l'indagine.

Dopo questa digressione, eccoci ancora nell'appartamento in affitto a Gianluca. Come ci ha chiesto Marco dopo il briefing, verifichiamo anche se, secondo noi, la donna uccisa potesse aver avuto una relazione con il giovane, giusto per non escludere alcun movente nell'indagine. Quindi, per prima cosa, riprendiamo le nostre lampade UV, torniamo a indossare gli occhiali e passiamo al setaccio la stanza da letto. Il letto è disfatto: rivoltiamo lenzuola e piumone, ma non osserviamo niente di particolare. Proseguiamo la ricerca su alcuni indumenti adagiati in modo disordinato su una poltroncina vicina al letto, e neanche qui notiamo segnali rilevanti.

Decidiamo che la ricognizione con la lampada è sufficiente e che la cosa più importante da fare rimane osservare gli ambienti con il luminol. A questo punto, sempre come se fossimo degli oracoli, usciamo, spieghiamo ai presenti che non è emerso nulla di particolare e che dobbiamo approfondire alcuni altri aspetti della nostra indagine. Marcello si preoccupa di miscelare le due componenti chimiche che costituiscono il luminol, reagente che va

preparato subito prima dell'utilizzo, e Daniele predispone l'occorrente per scattare eventuali fotografie: macchina e treppiedi. Io prendo tamponi ed etichette, nel caso sia necessario reperire qualche cosa. Indossiamo le maschere gran facciali (maschere con doppi filtri che coprono tutto il viso), facendo attenzione a stringerle bene e a non lasciare che ci siano porzioni scoperte del volto, ci infiliamo i doppi guanti e rientriamo. Penso sempre che quando siamo vestiti così, più che protagonisti di *CSI* sembriamo personaggi di qualche film di fantascienza.

Il luminol

Forse per motivi di sceneggiatura televisiva, un altro aspetto del nostro lavoro che non emerge, dal momento che gli attori dei serial si muovono sulla scena del crimine senza alcun indumento di protezione, è il fatto che il luminol è un prodotto tossico sia per contatto che per inalazione.

Come sempre, noi ci dividiamo i compiti: Daniele farà le fotografie, Marcello questa volta si occuperà delle campionature e io utilizzerò materialmente il luminol (che si nebulizza con un banale spruzzino). Iniziamo ad analizzare il bagno. Si evidenzia qualche segnale positivo in corrispondenza della rubinetteria del lavandino e sul pavimento, ma niente che dia informazioni in grado di determinare la dinamica dell'evento. Decidiamo comunque di effettuare una campionatura nella zona del bagno, che con il luminol si "accende" di blu. Mentre Daniele e Marcello svolgono i loro compiti, io mi guardo intorno (per quel poco che posso scorgere con la lampada tascabile, visto che siamo al buio) e penso, penso, penso.

"Dove, in quella casa, se è avvenuta una colluttazione, non ne vediamo i segni evidenti?", mi chiedo.

Sono nel corridoio, stretto, dove si affacciano le varie porte. Ha una carta da parati di quelle economiche, color beige, un po' sa-

tinata. Non ci sono né mobili, né suppellettili: solo un paio di piccole stampe senza cornice appese a una delle pareti. Prendo la boccetta con il luminol e inizio a spruzzare sui muri tra le varie porte, più o meno all'altezza del mio braccio. Nell'oscurità vedo l'impronta di una mano ben definita, su una parete. Chiamo subito Daniele e Marcello. Ci affolliamo tutti in quel corridoio angusto. Spruzzo di nuovo nello stesso punto un altro po' di luminol, che invece di dipingere la mano in maniera definita come la prima volta, ne descrive una forma simile, che cola lungo tutta la parete. Lo sappiamo: il luminol è un reagente chimico liquido. Se lo si utilizza sulla stessa superficie una seconda volta, si perde la definizione del segnale e tutto appare sbavato. Ma va bene lo stesso. Su quel muro verrà presa quella che chiameremo campionatura numero "2". Quasi fosse la bacchetta di un raddomante, la mia mano si muove a trattare con il luminol diversi punti di quel corridoio, porte e cornici delle porte. Daniele e Marcello vedono quello che avevo visto io con tanta nitidezza durante il primo trattamento: diversi segnali "positivi" in corrispondenza dei quali faremo varie campionature. Ci muoviamo di concerto per documentare con delle fotografie i punti su cui effettueremo i prelievi che saranno analizzati in laboratorio. Lo spazio è piccolo, Daniele ha difficoltà a piazzare il treppiedi, quindi decide di fare le foto in modalità manuale; io tengo la striscetta metrica e le lettere dell'alfabeto in prossimità del punto in cui Marcello farà le campionature: servono come riferimento per la dimensione e la localizzazione della traccia.

In seguito, guardando la puntata di *CSI* "L'ultima volée", mi verrà in mente questo sopralluogo in cui i rilievi fotografici sono stati veloci e privi di elementi di riferimento, e lungo invece il tempo che abbiamo impiegato per fare una buona documentazione fotografica ponendo le striscette metriche e le lettere dell'alfabeto in corrispondenza di ciascun punto in cui si osservava una traccia. Nonostante il freddo, vedo Daniele e Marcello sudati. Alla fine raccogliamo nove campionature. È notte fonda quando finiamo il sopralluogo. Le persone sono rimaste fuori ad aspettare, anche

per la tossicità del luminol. Ci togliamo le maschere e respiriamo. Tutti ci vengono incontro. Sappiamo di aver visto i segni evidenti di una lotta, ma dobbiamo ancora confermare il tutto in laboratorio. Siamo quindi precisi nel riferire la presenza di segnali positivi al luminol, ma anche un po' vaghi nel circostanziare la loro posizione: questo sarà oggetto di una relazione tecnica che verrà inviata al magistrato insieme agli esiti di laboratorio. È tardi e siamo molto stanchi. Ci aggiorniamo all'indomani mattina negli uffici della Squadra Mobile per fare il punto della situazione con i colleghi e scrivere gli atti del sopralluogo.

Il nostro albergo è nel centro della città, proprio accanto alla Questura. Daniele e Marcello hanno la forza di spendere un po' di tempo per andare a bere una birra. Io entro nella mia stanza e con ancora nella mente il ricordo dei segni della tremenda lotta per la vita della povera infermiera Concetta, penso al mio compagno Pietro e a mia figlia Margherita, alla loro pace domestica, e vengo pervasa da un sonno profondo.

L'indomani mattina osservo le facce stanche di Daniele e Marcello, che mi raggiungono negli uffici della Squadra Mobile. Li ho preceduti di poco e ho iniziato a raccontare a Marco più nel dettaglio quello che abbiamo visto. Appare sollevato e soddisfatto. Gli spiego che comunque avremo bisogno dei riscontri in laboratorio. Aspettiamo gli avvocati e iniziamo a redigere il verbale di tutte le attività svolte la sera prima. Oggi uno degli avvocati che ieri sera hanno partecipato al sopralluogo non è presente. Il legale che lo sostituisce ci fa sapere che è impegnato per delle udienze e ci riferisce che è rimasto impressionato dalla nostra attività: "Siete meglio di quelli di *CSI!*", commenta.

Terminiamo con le pratiche burocratiche della nostra attività, anche queste poco presenti nelle fiction televisive, e iniziamo a salutare i colleghi della Squadra Mobile. Salutiamo Marco, che ci ringrazia, e per ultimo Giovanni Signer, allora a capo dell'ufficio, uomo apparentemente rude – con una barba brizzolata e incolta e un leggero odore di sigaro – ma soprattutto investigatore di grandissimo spessore. Tra una cosa e l'altra abbiamo superato

mezzogiorno. Oltre che bravo poliziotto, Giovanni è un vero esperto di buona cucina e ci consiglia un posto dove fermarci a metà strada per fare una pausa di ristoro.

Usciamo dall'autostrada per raggiungere un paesino al centro della Sicilia dove troviamo la trattoria suggerita da Giovanni, nota come "dal Professore"; è famosa perché, pur essendo molto lontana dal mare, ha un cuoco che cucina delle cozze giganti utilizzando una miscela di erbe aromatiche la cui ricetta, come dice, sarà rivelata solo a suo figlio. In effetti mangiamo molto bene.

Sulla strada di ritorno, il cielo è senza nuvole e lo scenario del giorno prima ha lasciato il posto a un sole invernale che illumina il paesaggio e colora le colline. Daniele ha portato l'iPod: ascoltiamo musica, ognuno sceglie a turno una canzone e cantiamo a squarciagola. A ogni missione, all'altezza di Altavilla, paesino alle porte di Palermo, abbiamo il rito di ascoltare la canzone *Un giorno credi* di Edoardo Bennato. Daniele fa il verso della tromba e ci dice che da piccolo suonava proprio questo strumento, ma che dopo poco e con grande rammarico ha dovuto mettere fine alla carriera di musicista. Con Marcello, ovviamente, lo prendiamo in giro. Nessuno lo dice, però dopo autopsia, fotografie e sopralluogo, quello è il nostro modo per non portare a casa le tristezze e le brutture che abbiamo visto.

Qualche giorno più tardi, in laboratorio, confermeremo che tutte le campionature fatte durante il sopralluogo con il luminol sono tracce di sangue della vittima, del suo aggressore o tracce miste di entrambi. Troveremo il profilo genetico dell'aggressore su quanto hanno reperito i medici legali sotto le unghie delle mani di Concetta. Insieme all'autopsia, che evidenzierà uno strangolamento della vittima con frattura dell'osso ioide, sarà dimostrato che Gianluca ha commesso omicidio volontario con occultamento di cadavere. Non dimenticherò mai la valigia – un trolley di grandi dimensioni – analizzata in laboratorio, che conteneva il corpo della povera vittima. Non andrò poi a testimoniare al processo. Gianluca sarà condannato in primo grado a trent'anni con il rito abbreviato. La pena sarà confermata in appello.

Alla fine di questa storia, sono opportune alcune precisazioni sul "luminol". Si tratta di una sostanza chemio-luminescente in grado di emettere una fluorescenza di colore azzurro brillante nei casi in cui sia presente del sangue non visibile a occhio nudo, per esempio quando è stato lavato. Spiegato in questo modo semplicistico e alla luce di quanto ho raccontato, sembrerebbe una risorsa miracolosa per lo svolgimento delle nostre indagini e questo è ciò che spesso ci inducono a credere le fiction di genere "crime".

L'uso del luminol come strumento per rilevare le tracce ematiche latenti sulla scena di un crimine risale agli anni '50, anche se i primi prodotti utilizzati contenevano una formula chimica molto instabile e tossica.

A dispetto di quello che si vede in televisione, l'utilizzo del luminol presenta diverse limitazioni. Per prima cosa, essendo un reagente chimico, così come mette in evidenza eventuali tracce ematiche non più visibili a occhio nudo, mette altrettanto efficacemente in evidenza la presenza di ruggini, candeggianti, succhi vegetali, giusto per fare alcuni esempi. Sono quindi molti, anche in questo caso, i cosiddetti falsi positivi. Una delle prime volte in cui abbiamo eseguito un sopralluogo all'interno di una cucina (era un appartamento dove era stato commesso un omicidio mediante accoltellamento e bisognava in qualche modo ricostruire i movimenti dell'assassino), ci siamo resi conto di come fosse necessario eliminare dalla scena i falsi positivi. Si osservavano segnali luminosi in corrispondenza di taglieri, strofinacci, lavelli, vani per i detersivi e così via. E con questo intendo dire che non tutti avevano a che fare con il delitto.

In un'altra occasione, per il caso di una persona scomparsa, abbiamo dovuto analizzare un'autovettura. Si trattava della macchina dello scomparso e occorreva verificare se fossero presenti tracce biologiche che potessero dare indicazioni sul motivo della sparizione (un allontanamento volontario, verificare l'eventuale presenza di tracce ematiche per ipotizzare un sequestro, ecc.). Durante la ricognizione con il luminol abbiamo riscontrato la

presenza di segnali positivi di forma perfettamente sferica sul vano porta oggetti. Senza bisogno di dover illuminare con luce bianca per capire di cosa si trattasse, abbiamo proseguito con il sopralluogo, perché avevamo già capito che si trattava di mone-tine.

A volte in laboratorio risulta difficile l'analisi delle campionature che gli operatori prelevano dalla scena del crimine nel caso di positività al trattamento con questo reagente. La stessa cosa vale per le tracce biologiche latenti messe in evidenza attraverso l'utilizzo delle lampade a luce ultravioletta. Ci piacerebbe poterle individuare così agevolmente con un colore azzurro brillante ed avere già a priori la certezza che si tratta di una traccia biologica. Ma non è così semplice.

Nel 2000 è stato introdotto in commercio un derivato del luminol, con una formula chimica che consente di rilevare tracce ematiche latenti anche dopo molti anni. Inoltre, in virtù del fatto che emette un segnale luminoso molto intenso e duraturo, consente di operare anche in presenza di fonti di luce e crea condizioni più agevoli per la documentazione fotografica in questa fase dei rilievi tecnici. Infatti, anche se questo aspetto è poco curato nei telefilm, ogni segnale che possa ricondurre a una traccia ricercata con queste tecniche va fotografato, e la cosa non risulta affatto facile. Spesso restiamo per diverso tempo in ambienti stretti, angusti, in condizioni di buio assoluto – con le nostre tute da sopralluogo, che sono indispensabili, e le maschere che coprono tutta la faccia – per cercare di ottenere le condizioni ottimali per documentare grazie alle fotografie quello che osserviamo, con tutti i riferimenti necessari.

Fateci caso: in nessun telefilm i protagonisti finiscono un sopralluogo stanchi e sudati.

II

La Scientifica: niente interrogatori, né tuttologia

È sempre “L’ultima volée” della XIII serie di *CSI* che, come la quasi totalità delle puntate di questa serie televisiva, propone un modello eclettico di specialisti, i quali a fronte di un fatto delittuoso abbracciano le indagini a tutto campo. Mentre la squadra sta eseguendo i rilievi sul campo da tennis dove è stato commesso l’omicidio della giovane e bella tennista, nell’area relax dello stesso circolo Russel (il nuovo Grissom della serie) sta interrogando in maniera “informale” il marito della vittima, facendo le classiche domande di rito su quali fossero i rapporti con la moglie e dove si trovasse lui al momento dell’omicidio.

I protagonisti della fiction americana, in quasi tutte le circostanze, quando arrivano sulla scena del crimine effettuano i rilievi scientifici e allo stesso tempo cominciano a fare domande di tipo investigativo ai presenti. Iniziano a sentire eventuali testimoni e convocano nei loro uffici-laboratori le persone da interrogare. L’Horatio (altro personaggio di *CSI*) o il Grissom di turno prima ancora di analizzare la scena del crimine avvia delle vere e proprie indagini. Anche la detective televisiva Catherine Willows, la bella bionda del serial, ricopre da sola i ruoli di più investigatori reali.

Se, da una parte, la figura di poliziotto-investigatore-scientziato è

ben radicata nelle fiction USA, accade diversamente nella realtà. Non si tratta di un errore televisivo, ma semplicemente di un chiarimento per il pubblico che viene certamente fuorviato dallo “stile americano”. In Italia, le forze dell’ordine sono organizzate in settori. Ciascuno opera in un ambito ben preciso, per cui gli esperti della Scientifica svolgono in genere la loro attività prevalentemente in ambito tecnico e gli investigatori in senso stretto si occupano delle indagini.

Di solito noi interveniamo su richiesta dei colleghi che effettuano le indagini e che quasi sempre sono i primi a intervenire sul posto. A loro, per primi, spetta il compito di evitare che passanti o curiosi si avvicinino alla scena del crimine mentre si aspetta il nostro intervento, che si concretizza con l’analisi e l’effettuazione dei rilievi tecnici.

L’omicidio di un avvocato

È una bella giornata, c’è il sole, è autunno, e con un collega stiamo viaggiando per raggiungere un grande albergo utilizzato come centro congressi, vicino a Enna, nel cuore della Sicilia, dove mi hanno invitata a tenere un intervento per la formazione del personale sanitario di tutta la provincia. Non è una cosa strana. Infatti, anche se in *CSI* non emerge spesso, i primi a intervenire sulla scena di un crimine non sono gli esperti della Scientifica, ma i sanitari, che devono cercare di salvare la vittima. Ancora prima dei sanitari, arrivano i parenti, i vicini o semplicemente i passanti che notano “qualcosa di strano”. Questo significa che sul posto, quando ancora le forze dell’ordine non sono intervenute, di solito c’è un via vai di gente che non ha nulla a che fare con la situazione, ma decide di indugiare nei luoghi per curiosità. E allora partiamo da qui: le nostre scene del crimine sono molto spesso più complesse di quanto si vede in televisione. Formare il personale sanitario e sensibilizzarlo ad attuare procedure che



Acquistalo